

Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo *sobbarcare*?

Elisa De Roberto

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2016

Quesito:

Sono arrivate varie domande sul verbo *sobbarcare* e la maggior parte riguarda la costruzione del verbo usato pronominalmente (*sobbarcarsi*): da quale preposizione deve essere correttamente introdotto il complemento (*sobbarcarsi a un compito difficile* o *sobbarcarsi di un compito difficile*)? Ma il verbo pronominale può reggere anche il complemento oggetto (*sobbarcarsi un compito difficile*)? E si può dire *essere sobbarcato di lavoro*?

Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo *sobbarcare*?

U sato transitivamente *sobbarcare* vuol dire 'sottoporre persone o enti a oneri e responsabilità gravosi' (*Treccani online*: a.v.), come nel seguente esempio: "è assurdo chiedere al contribuente di sottostare in perpetuo ad un onere non indifferente, manifestamente dannoso, e sobbarcare la nazione ad una permanente distruzione di ricchezza" (Dario Morelli, *Il protezionismo industriale in Italia dall'unificazione del regno: I fatti, le teorie, la critica*, Milano, Società editrice libraria, 1920, p. 361). Il verbo è però usato più comunemente nella forma pronominale riflessiva (*mi sobbarco, ti sobbarchi*), nel significato di 'accettare o offrire la propria disponibilità allo svolgimento di un incarico, di un compito, di un'impresa faticosa, all'assunzione di una grave responsabilità, di un impegno, di un onere, ecc.' (GDLI: a.v.).

L'uso pronominale è documentato molto precocemente, già a partire dalla prima attestazione del verbo, che il GDLI individua nel passo dantesco: «Molti rifiutan lo comune incarco; / ma il popol tuo sollicito risponde / senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!"» (*Pg*, VI, 133-135). Meno antiche sono invece le attestazioni riportate dal GDLI per la variante non pronominale, tra cui spiccano i due versi del poeta didascalico Cesare Arici, in cui, come mostrano le parole rima, è evidente il richiamo a Dante: "Di scarso viatico chi l'omero incarca, / Chi al pondo de' fiacchi le spalle sobbarca" (*I parganiotti*, 1838). Da una rapida ricerca condotta nel corpus di testi letterari dalle Origini al Novecento consultabile in BibIt (<http://www.bibliotecaitaliana.it/>), *sobbarcare* e *sobbarcarsi* sembrano usati soprattutto tra Otto e Novecento.

Sintatticamente *sobbarcarsi* si dovrebbe costruire con un complemento introdotto dalla preposizione *a*, come nel passo seguente tratto da un articolo di Scalfari: "penso che i sindacati e i partiti della sinistra debbano darsi carico direttamente della lotta contro l'inflazione, senza stare a guardare troppo se gli altri gruppi sociali si sobbarcano al sacrificio con la medesima intensità" (Eugenio Scalfari, *Articoli*, vol. I, Milano, Gruppo editoriale "L'Espresso", 2004, p. 184). Ma si vedano anche le seguenti occorrenze tratte da testi letterari: "Disse subito una bugia lamentando di dover sobbarcarsi alla fatica del viaggio" (Italo Svevo, *Corto viaggio sentimentale*); "si è deciso ad accettare la candidatura, sebbene esitasse molto a sobbarcarsi all'incarico" (Giuseppe Verga, *I Nuovi Tartufi*). Anche quando

regge un infinito, *sobbarcarsi* seleziona la preposizione *a*: "la principessa Mariastella aveva dovuto [...] sobbarcarsi a fare una visita a Margherita Ponteleone" (Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*).

A partire dalla seconda metà del Novecento *sobbarcarsi* è però più frequentemente costruito con un complemento diretto. Calvino nella traduzione dei *Fleurs bleues* di Raymond Queneau scrive: "Cidrolin, guarito, tornò a sobbarcarsi i lavori di ridipintura", ma è sufficiente consultare Google books o gli archivi dei quotidiani in rete per toccare con mano la preponderanza della costruzione diretta.

Nella percezione dei parlanti *sobbarcarsi* sembra essere passato da verbo riflessivo diretto (*mi sobbarco al compito* 'io sobbarco me stesso al compito') a verbo riflessivo indiretto (*mi sobbarco il compito* 'io sobbarco a me stesso il compito'), segno che al pronome è attribuita la funzione sintattica di complemento di termine (o, in termini semantici, di ricevente). La direzione del cambiamento è confermata anche dall'analisi dei dizionari: se le quattro edizioni del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* non forniscono materiale molto utile (risulta infatti citato soltanto l'esempio dantesco, privo di un complemento espresso), il fatto che nel *Tommaseo-Bellini* *sobbarcarsi* sia costruito con la preposizione *a* (*non posso sobbarcarmi a spesa sì grave*) conferma la sostanziale estraneità della forma riflessiva indiretta all'uso linguistico dei secoli scorsi. *Sobbarcarsi qualcosa* in effetti compare soltanto nei dizionari novecenteschi:

- nel GDLI si segnalano entrambe le costruzioni;

- il GRADIT mette a lemma *sobbarcare* transitivo nell'accezione di 'caricare qualcuno di un peso' e *sobbarcarsi* verbo pronominale transitivo e intransitivo, dandone due accezioni distinte, anche se effettivamente molto simili: "v. pronm. intrans., accettare od offrire la propria disponibilità allo svolgimento di un compito faticoso o spiacevole, all'assunzione di una responsabilità, o sim.: s. *all'onere dell'organizzazione*; v. pronom. trans., assumersi un onere, un impegno gravoso, una responsabilità: *si è sobbarcato tutte le spese*";

- nel DISC invece si presenta soltanto la costruzione mediante complemento oggetto della cosa cui ci si sobbarca: "Assumersi un onere, un impegno gravoso: s. *tutte le spese*".

Anche Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, nel fortunato vademecum grammaticale *Ciliegie o ciliege?* (Milano, Sperling & Kupfer, 2012, p. 123), ammettono entrambe le costruzioni. In effetti, sebbene minima, possiamo intravedere nelle due diverse strutture (riflessiva diretta e riflessiva indiretta) una differenza nella rappresentazione dell'evento espresso dalla frase, dovuta alla diversa distribuzione dei ruoli sintattici: *sobbarcarsi alle spese* esprime in maniera più accentuata l'assoggettare sé stessi a qualcosa, mentre in *sobbarcarsi le spese* risulta prevalente l'idea dell'assunzione attiva di un onere, perché semanticamente il pronome riflessivo non è più paziente.

A complicare il quadro sinora delineato intervengono anche alcune oscillazioni nell'uso della preposizione, tanto nella forma pronominale quanto in quella passiva. A proposito della prima sono ancora Della Valle e Patota a precisare che nell'uso di *sobbarcare* riflessivo è da evitare la preposizione *di* (dunque *sobbarcarsi un impegno*, *sobbarcarsi a un impegno*, ma non *sobbarcarsi di un impegno*). Nella forma passiva *essere sobbarcato* la costruzione regolare dovrebbe prevedere l'impiego della preposizione *a*: trasformando una frase attiva come *Luigi sobbarca Pietro a tanti impegni* otteniamo infatti la frase *Pietro è sobbarcato a tanti impegni (da Luigi)*. Tuttavia, negli ultimi tempi la forma passiva del verbo *sobbarcare* è usata con la preposizione *di* (o *da* per introdurre la cosa cui si è sobbarcati e non un complemento d'agente): è ancora la rete a fornirci diverse attestazioni di *essere sobbarcato di / da tasse, rifiuti, lavoro* ecc., nel senso di 'essere sommerso di/da qualcosa'. Per il

momento il costruito, di cui i dizionari non fanno menzione, non sembra molto diffuso nei testi caratterizzati da un maggiore grado di formalità (saggistica scientifica e testi letterari), mentre può comparire, anche se sporadicamente, nell'italiano dei giornali: "Resta il problema del personale, diretto dal primario Giuliano Michelozzi, che già oggi è sobbarcato di lavoro" ("La Stampa", 03/06/1999). Tuttavia, non è chiaro se la costruzione *essere sobbarcato di/da* sia volontariamente evitata dai parlanti colti nei contesti comunicativi più controllati, anche perché la frequenza del verbo non è di per sé altissima.

Chiarire l'etimologia del verbo potrebbe dunque aiutare a descrivere meglio i suoi usi, tuttavia la questione è piuttosto discussa. Il GDLI vede in *sobbarcare* un derivato dal prefisso *sub* 'sotto' e dal verbo *imbarcare* (etimologia riportata anche dal GRADIT); segnala tuttavia, ritenendola meno plausibile, anche un'altra ipotesi etimologica, in base alla quale il verbo sarebbe il continuatore del lat. **subbrachiare* 'prendere sotto braccio' (denominale da *brachium*). Questa etimologia è riportata anche nel DEI di Battisti e Alessio.

In realtà le disquisizioni sull'etimologia del verbo rimontano molto indietro nel tempo, addirittura ai primi commentatori della *Commedia*. Benvenuto da Imola glossa *l'imi sobbarco* usato dal poeta con il verbo latino *subcingo*, cioè "erigo pannos ad cincturam ut sim expeditior ad aliquid agendum" (citato in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-1978, s.v.), cioè 'alzo le vesti sino alla cintola per essere più spedito nel fare qualcosa'. Diverso il parere di Francesco da Buti che spiega così il passo: "io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e a sofferirlo" (citato in *ibidem*). Due le ipotesi elaborate dagli Accademici della Crusca nelle quattro impressioni del *Vocabolario*: nelle prime due edizioni (1612 e 1623) *sobbarcarsi* 'sottentrare' è ricondotto al latino *subire*; invece nella terza e nella quarta edizione (1691, 1729-1738) – dove il verbo è glossato con 'sottoporre' – si ricorda l'espressione *arcus in morem flecti* 'piegato come un arco', attribuita a Plinio. L'ipotesi è però del tutto rigettata da Quirico Viviani, che, accusando gli accademici di aver preso un granchio (testuali parole), ritorna di fatto all'interpretazione butiana: "il vocabolo non è composto da *sub* e *arcus*, ma da *sub* e *barca* e il significato metaforico è io mi sommergo" (*La Divina commedia di Dante Alighieri: giusta la lezione del codice bartoliniano*, III, 2, Udine, Mattiuzzi, 1828). Nel 1818, nel corso di una lezione sulla *Commedia*, l'accademico Luigi Fiacchi opponendosi sia al Buti sia alla Crusca, prospetta un'altra soluzione: sul modello di *rabbruzzare* e *rabbruzzolare* 'oscurarsi, farsi buio', *sobbarcare* sarebbe infatti da ricondurre a *sobbarcolare* 'cingersi le vesti al petto'. Entrambi deriverebbero infatti da arca 'torace' e dal diminutivo *arculus*. Secondo il Fiacchi, Dante ricorrendo a *sobbarcare* avrebbe inteso alludere all'uomo che "non si piega, e s'abbassa umilmente a ricevere il peso, ma si dà moto, e s'addestra ad agevolmente portarlo" (*Sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, Lezione di Luigi Fiacchi, detta nell'adunanza del dì 9 giugno 1818*, in *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, II, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1829, pp. 116-128, a p. 124).

A loro volta i compilatori del dizionario Tramater, nella *Risposta alle osservazioni del signor Pietro Monti*, che vedeva in *sobbarcare* un esito della combinazione *sub* (prefisso latino) e *carco*, osservano che la naturale evoluzione da *subcarco* avrebbe dovuto produrre per assimilazione regressiva **soccaricare* o **soccarcare*. Il Tramater arricchisce dunque la lista delle supposte etimologie di *sobbarcare* ricorrendo all'illirico *bars* 'cumulo': il passo dantesco indicherebbe dunque l'azione di assoggettarsi alle cariche pubbliche figurativamente intese come un pesante ammasso o una catasta (cfr. *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater*, Napoli, 1835, vol. 5, p. X).

In tempi decisamente più recenti il LEI ha ricondotto *sobbarcare* e *sobbarcolare*, alla base preromana **bar(r)*- / **ber(r)*- 'fascio, mucchio, carico', che in italiano e nei dialetti avrebbe dato vita a varie parole designanti covoni di paglia, mucchi di grano (it. *barchessa*), cataste di legna ecc., ma anche a verbi che

esprimono l'idea di ammucciare, accatastare (*abbarcare* e *barcalare*). In tal senso *sobbarcarsi* sarebbe legato etimologicamente all'idea di piegarsi al peso di una catasta. A questa proposta aderisce anche il TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*: <http://tlio.ovc.cnr.it/TLIO/>), che, pur non ritenendola del tutto certa, individua l'etimologia di *sobbarcare* in *barca*², non il natante, ma il "mucchio compatto di paglia o fieno coperto, a forma di cupola", parola a sua volta originatasi dal prelatino **barrica*.

Non è escluso, ma l'ipotesi andrà vagliata meglio, che l'oscura etimologia del verbo e l'assimilazione di *sobbarcare* a verbi come *imbarcare* possano aver favorito il cambiamento di costruzione.

Cita come:

Elisa De Roberto, *Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo sobbarcare?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34312

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**